

PIETRO ZORUTTI
E
IL SUO TEMPO

Atti del Convegno di Studi
Udine - Castello
8-9 maggio 1992

Indice

Presentazioni	p.	5
Programma	p.	7
Saluto del Sindaco di Udine	p.	11
Introduzione ai lavori di <i>Rienzo Pellegrini</i>	p.	13
La poesia in dialetto nell'età romantica di <i>Pietro Gibellini</i>	p.	43
Almanacchi goriziani dell'Ottocento: aspetti e problemi di <i>Fabio Todero</i>	p.	57
Note sulla società friulana all'epoca di Zorutti di <i>Raimondo Strassoldo</i>	p.	93
Aspetti e problemi dell'economia friulana tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento di <i>Loredana Panariti</i>	p.	121
Zorutti e il Friuli 'popolare' di <i>Gian Paolo Gri</i>	p.	131
Pietro Zorutti a Gorizia: poeta e simbolo politico di <i>Celso Macor</i>	p.	151
Stampe e diffusion dai Stroligs tal XIX secul di <i>Gianni Nazzi</i>	p.	171
Il friulano di Pietro Zorutti di <i>Piera Rizzolatti</i>	p.	183

Note sulla società friulana all'epoca di Zorutti

Raimondo Strassoldo

1. *L'epoca "Biedermeier"*

Pietro Zorutti nasce troppo tardi per risentire delle convulsioni rivoluzionarie e napoleoniche, e troppo presto per commuoversi alla passione risorgimentale. L'intera sua vita adulta coincide con uno dei periodi più "piatti", tranquilli e vuoti della storia del Friuli, quello del dominio austriaco.

È il periodo noto come Restaurazione e, nell'area culturale tedesca (che giunge fino a Trieste e Gorizia) come Biedermeier. Il periodo in cui chi si era in qualche modo entusiasmato agli ideali della Rivoluzione francese (la nazionalità, oltre che la libertà, eguaglianza e fraternità) e per le glorie napoleoniche resta deluso da quanto è poi realmente successo, prende atto della sconfitta, si rassegna al ritorno all'ordine, e si dedica al proprio particolare. È l'epoca della lotta al "libertinismo" giacobino, della ripresa, da parte della Chiesa e dello Stato, del controllo severo sulle coscienze e sulla pubblica morale. Biedermeier è appunto il "pio Mayer", il borghese tutto casa, chiesa e ufficio o negozio, stretto in austeri vestiti rigorosamente neri (come i suoi mobili di casa); alieno da fantasie nel privato non meno che nel pubblico, strettamente realista nei gusti artistici non meno che nell'ideologia politica; che sfoga i propri "spiriti animali" in una dedizione puritana al lavoro, e quindi imprime alla sua epoca un esplosivo ritmo di crescita economica. Quella che in politica è l'età della reazione, della conservazione, della restaurazione, in alcune società è anche l'epoca della rivoluzione industriale, o

almeno quella del trionfo "selvaggio" del liberismo capitalista.

2. *Il Friuli sotto l'Austria*

In Friuli, stagnante piccola periferia del regno Lombardo Veneto (come lo era stato per quasi quattro secoli della repubblica veneta), non vi sono certo le condizioni, né "ecologiche" né umane, per la rivoluzione industriale; quello che rimane è quindi solo restaurazione politico-culturale; temperata dall'accettazione di alcune conquiste della Rivoluzione in campo economico-sociale. L'amministrazione austriaca è stata, - lo ammettevano anche ai suoi tempi perfino i suoi più accaniti nemici, come Prospero Antonini (1), - una buona amministrazione, onesta, giusta, efficiente, umana; certamente, molto migliore di quella veneta (2), e molto meno vessatoria, almeno sul piano economico-fiscale, di quella francese. L'Austria riconosce lealmente che la provincia di Udine appartiene al mondo italiano, e la aggrega a Venezia, non a Gorizia-Trieste (che sono miste, e quindi tenute a parte); recepisce la fine dell'ordinamento feudale, decretata dai francesi, e la mobilitazione delle proprietà ecclesiastiche e di quelle collettive (comunali); prosegue l'impresa francese (ma che era stata anche austriaca, sulle proprie terre) di razionalizzazione della fiscalità sugli immobili, mediante il catasto; diminuisce alcune tasse e ne abolisce altre; stabilisce l'obbligo scolastico, affidato per lo più ai religiosi, e riorganizza in modo più razionale i vari settori della pubblica amministrazione; mantiene il modello francese dei comuni (così diverso da quelli tradizionali) (3). Però, ossessionata dal ricordo dello sconvolgimento napoleonico, esercita un controllo attento sulle idee, e reprime la libertà di pensiero, di parola, di associazione, di stampa. Ciò che, se non ha alcuna rilevanza per la gran massa del popolo, le aliena però l'intellighentzia borghese, e so-

prattutto la gioventù studentesca. L'università di Padova, dove vanno di solito a studiare i figli delle buone famiglie friulane, diventa subito il focolare della "contestazione" antiaustriaca, anticlericale, massonico-carbonara, radical-repubblicana, patriottico-italiana.

3. *Lo stato dell'economia*

Un secondo aspetto senza dubbio negativo del periodo austriaco è la mancanza di interesse alla promozione dell'economia. Il Lombardo-Veneto è considerato una delle province più ricche dell'Impero, terra da cui trarre risorse, non in cui investire; ma, al suo interno, il Friuli continua a rimanere una periferia povera, e l'Austria non mostra molta voglia di investirevi capitali; forse, per il presentimento di non poter tenere a lungo queste terre (4). E sì che di investimenti c'è bisogno, non solo nelle "condizioni generali della produzione" (essenzialmente, infrastrutture di trasporto) ma anche per ovviare agli handicaps naturali, cioè le pessime condizioni idrogeologiche (5). Le montagne hanno forme particolarmente aspre, le prealpi sono pressoché denudate dal disboscamento e dal pascolo ovino e caprino, l'alta pianura è ghiaiosa, quindi molto sensibile alle siccità estive, e pressoché priva di idrografia superficiale (6); la bassa pianura è in gran parte acquitrinosa, incoltivabile e malsana. C'è necessità di arginare e canalizzare i maggiori corsi d'acqua, irrigare le zone troppo asciutte, drenare quelle troppo umide; si comincia a pensare addirittura ad un canale navigabile che, staccandosi dal Tagliamento, passi per Udine (era previsto un porto fluviale a Cussignacco) per finire poi in laguna (7). Ovviamente, sono necessari capitali immensi, del tutto al di fuori sia delle capacità locali che delle superiori istanze del governo.

Salvo qualche filanda di seta (non tessitura!), una raffineria

di zucchero, qualche birreria, le tessiture di cotone di Pordenone, e qualche fornace, nella prima metà dell' 800 non esiste in Friuli l'industria nel senso moderno del termine; e anche quelle sopra elencate sono per lo più mosse da energia idraulica, non termica; e per lo più strettamente legate al primario. Le altre manifatture sono classificabili come artigianato, abbastanza sviluppato a Udine (concerie, metallurgia, mercerie) (8). Tutto il resto è agricoltura.

Il Friuli nell'epoca di Zorutti era una tipica regione agricola-pre industriale. Alla fine del Settecento si stimano in circa 100.000 gli attivi nelle attività primarie, 25.000 nelle altre (9); al censimento del 1871, gli addetti all'agricoltura erano ancora il 70% del totale; come si vede, non c'è stato un mutamento di rilievo in percentuale. E bisogna anche considerare che molte delle "altre" attività erano strettamente connesse all'agricoltura: l'artigianato di produzione di strumenti agricoli, le industrie di prima trasformazione. Le attività veramente extra agricole possono essere qualificate come assolutamente marginali.

Se la società friulana della prima metà dell'Ottocento può essere qualificata come essenzialmente agricola, in misura ancora maggiore può essere definita rurale, in quanto la grandissima maggioranza, stimabile intorno all'80-85%, vive nei piccoli paesi, in campagna. L' "armatura urbana" è costituita da non più di una dozzina di centri, e ognuno conta non più di qualche migliaio di abitanti.

Come tutta l'Europa, anche il Friuli ha conosciuto un'ondata lunga di aumento demografico, a partire dalla fine del Seicento, grazie alla migliore situazione politico-militare, al progresso dell'agricoltura e della medicina (igiene). Al 1800 esso conta circa 350.000 abitanti (i dati oscillano, a seconda delle fonti ma soprattutto della circoscrizione adottata); tre generazioni dopo, al 1871, raggiungeva i 500.000. L'aumento

avviene soprattutto nelle campagne, tra i contadini; ma, non aumentando corrispondentemente anche le risorse alimentari (secondo la nota equazione malthusiana), parte della popolazione eccedente si riversa nei centri urbani, che infatti aumentano più rapidamente, in percentuale, dell'intera popolazione (10).

4. *I problemi dell'agricoltura*

L'agricoltura friulana era all'epoca, per generale ammissione sia dei contemporanei che degli storici, più arretrata di quella del resto del Lombardo-Veneto, e delle altre regioni-leader d'Europa. Ciò è attribuito ai secoli di dominio veneto, che ha considerato questa regione più una marca di confine, di significato strategico, che una terra in cui fare grossi investimenti economici (11); inoltre, si sostiene, dagli storici friulani, che da essa Venezia prelevasse col fisco più di quanto restituisse in altre forme (12). Vi sono anche, forse, ragioni di natura geografica, cui si è accennato sopra.

Tra gli aspetti deteriori dell'agricoltura friulana, i riformatori indicano l'eccessiva frammentazione delle particelle (400.000 su 140.000 ettari di terreno coltivato, secondo le stime del Rota); e anche della proprietà, cioè la "prevalenza delle piccole possidenze" (13). Ma questa tesi non va esente da sospetti di parzialità, in quanto sostenuta soprattutto da esponenti della borghesia agraria, riformatrice e illuminata quanto si vuole, ma tendente all'ampliamento delle (proprie) grandi proprietà "capitaliste".

Forse non è tanto la piccolezza delle "possidenze" che pesa, quanto quella della cultura dei possidenti. In Friuli, la nobiltà di campagna è ancora, all'inizio del secolo, il ceto di gran lunga dominante; e forse più che altrove è legata ai pregiudizi feudali contro l'impegno in attività produttive, e contro le novità tecniche e organizzative in generale. In altre

parole, forse qui l'arretratezza culturale, il conservatorismo, la ristrettezza di vedute, il mancato aggiornamento tecnico, la mancanza di imprenditorialità da parte dei proprietari, sia quelli di origine feudale, sia quelli diretto-coltivatori, sono più forti che altrove.

La storia del progresso agrario in Friuli è abbastanza nota. Nel '700, le innovazioni tecnico-scientifiche in agricoltura, come nell'economia in generale, vengono soprattutto dai paesi che si affacciano al mare del Nord: Francia, Inghilterra, Paesi Bassi. In Friuli arrivano con ritardo, e soprattutto attraverso la mediazione del Veneto; ma anche dai paesi germanici. Nomi emblematici del riformismo illuministico in agricoltura (ma non solo) sono, per il Friuli, Fabio Asquini e Antonio Zanon (14), e fatto emblematico la fondazione, nel 1762, della Società di Agricoltura Pratica, che finì per contare diverse centinaia di iscritti. A cavallo tra i due secoli, i grandi proprietari "illuminati" (diversi dei quali di recente immigrazione da altre regioni italiane) (15) rafforzano le proprie posizioni, e danno adito a molte storie esemplari di successo imprenditoriale. Il faro d'irradiazione culturale in questo campo sembra essere principalmente Padova, dove si traducono e stampano e diffondono alacramente i testi di agronomia, soprattutto francesi.

Nell'Ottocento, la figura più interessante in questo campo è Gherardo Freschi (1804-1892), su cui è giusto spendere qualche parola. Della famiglia dei conti di Attimis, grande proprietario a Ramuscello, Freschi deve essere stato dotato di eccezionali capacità intellettive, se poté prendere rapidamente a Padova due lauree molto diverse (legge e scienze naturali), e, qualche decennio dopo, anche in medicina a Rio de Janeiro. Conoscitore di diverse lingue, negli anni formativi compì lunghi viaggi in Germania, Russia, Francia e Inghilterra; ovunque allacciando relazioni. Più tardi ebbe occasione di percorrere l'America

(Brasile), l'Africa (Sudan) e l'Asia (India e Cina). Quest'eccezionale cosmopolitismo si sposa, come spesso avviene, ad una forte passione patriottica; che, in quegli anni, non poteva che essere a favore del Risorgimento e dell'Unità d'Italia. La via maestra da lui prescelta verso questo fine fu quella dell'impegno al progresso economico-sociale, inteso come condizione e premessa di qualsiasi progresso morale e spirituale; e dire economico, a quei tempi in Friuli, voleva dire agricolo. Freschi è generalmente noto per le sue attività di innovatore e maestro in agricoltura: la pubblicazione dell'"Amico del contadino", la fondazione dell'Associazione Agraria Friulana, la partecipazione a accademie e congressi su questi temi, in Italia e all'Estero, il suo trattato e le sue ricerche originali sui bachi da seta, e così via. In questi campi, egli figura senza dubbio tra i primi in Italia; e non sfigura affatto anche a livello europeo. Ma Freschi è importante anche come patriota; protagonista del '48 in Friuli, stampò proclami, organizzò la Guardia Civica di San Vito, ebbe incarichi importanti anche presso il governo provvisorio di Venezia di Daniele Manin e a Torino. Con la sconfitta dei piemontesi e il ritorno dell'Austria, Freschi fu colpito da esilio e sequestro dei beni. I suoi amici firmarono una supplica a suo favore; Radetzky era disposto ad accoglierla, ma ad un prezzo, quello di una sua lettera di "ravvedimento", che nobilmente il Freschi non era disposto a pagare. Andò così in esilio, e furono gli anni delle sue avventure nei paesi extra-europei; in parte, come spedizione scientifica alla ricerca di rimedi contro le patologie dei bachi da seta. Nel 1856, nel quadro della politica "integrativa" di Massimiliano, il Freschi poté tornare in possesso dei suoi beni, e riprese la sua intensa e multiforme attività in favore del progresso agricolo, nella piccola come nella grande Patria. Compiuta anche l'Unità, ottenne numerosi riconoscimenti ed onorificenze, mancando di poco, più volte, il

laticlavio a vita (16).

Nella prima metà dell'800, quindi, l'agricoltura friulana cresce, si trasforma, progredisce, seppur lentamente. Tra i problemi fondamentali è quello dell'introduzione di nuove culture, ed espansione di quelle più pregiate, come appunto la sericoltura; la diffusione e perfezionamento dei principi della rotazione agraria e della concimazione; il rafforzamento della zootecnia. Si trattava, essenzialmente, di rompere il circolo vizioso della monocultura cerealicola, che richiede relativamente poco lavoro e pochissima competenza e dava resa poca (a quei tempi) ma sicura; e passare ad un'agricoltura mista, più complessa e forse rischiosa, ma molto più intensiva e produttiva. In particolare si trattava di puntare sull'aumento del capitale vivo, e quindi del suo presupposto, la produzione di foraggio. Buoi e cavalli sono un elemento cruciale di questa nuova agricoltura, non tanto come "prodotto" (carni, latte, pelli, ossa, ecc.) ma soprattutto come forza lavoro e, cosa non secondaria, produttori di fertilizzanti. Con adeguata disponibilità di buoi e cavalli, è possibile lavorare la terra più profondamente, compiere più operazioni culturali, aumentarne la fertilità e quindi le rese unitarie (17). In questo campo, il successo fu spettacolare; nei quarant'anni tra il 1817 e il 1857, il parco buoi aumentò del 73%, e quello dei cavalli addirittura del 300% (18).

Un altro sintomo del progresso agrario, nella prima metà dell'800, è anche la professionalizzazione del "fattore di campagna", cioè di colui che amministra i terreni per conto del proprietario; figura certamente tradizionale (il "gastaldo" longobardo), data l'antica riluttanza dei nobili di occuparsi direttamente di queste cose (salvo che al momento del raccolto e riscossione dei canoni), ma che con il riformismo settecentesco acquista contorni più precisi, di maggiore competenza tecnica; e per la quale cominciano ad apparire, in Veneto,

specifici manuali, che si diffondono anche in Friuli. Ed è anche sintomatico che spesso i migliori, i più richiesti fattori vengano dal Veneto; come anche i mediatori immobiliari, i fornitori. Come è noto, è di queste figure professionali che si alimenta, in modo non irrilevante, la nuova borghesia agraria (19).

Abbiamo finora parlato di un'entità astratta, l'agricoltura, e dei suoi esponenti "di punta", i proprietari, gli imprenditori, gli innovatori, i "managers"; e abbiamo accennato alle cose, le culture, gli animali, constatandone il progresso. Non abbiamo invece ancora detto nulla del lavoratore della terra, del contadino.

5. *La condizione contadina*

Tutte le maggiori civiltà sono basate sulla subordinazione, più o meno rigida e vessatoria, delle masse contadine alle élites urbane; vi sono leggi quasi naturali che lo richiedono (tasso di trasformazione dell'energia nei sistemi ecologici: nei sistemi pre-industriali, ci vuole mediamente il lavoro di 9 contadini per mantenere un non-contadino). La durezza della condizione contadina varia a seconda delle condizioni naturali, delle culture e dei regimi; ma solo marginalmente. Un contadino assiro, che una "macchina del tempo" avesse trasferito di tremila anni, deponendolo nella Bassa friulana ancora negli anni '40, avrebbe trovato quel mondo abbastanza familiare. Invece è un mondo assolutamente alieno e incomprensibile per le generazioni cresciute dopo gli anni '60; come ha sperimentato il regista Ermanno Olmi, quando ha mostrato il suo capolavoro, *L'Albero degli Zoccoli*, ai ragazzi del paese in cui era stato girato.

È difficile dire se la condizione contadina sia stata, in Friuli, generalmente migliore o peggiore che in regioni comparabili (20). Ma si può ipotizzare che il progresso dell'agricoltura,

nella prima metà dell'Ottocento, non abbia comportato un corrispondente miglioramento della condizione contadina. Al contrario, vi sono motivi per sospettare che essa si sia fatta, per diversi aspetti, ancora più dura; la famosa tesi marxiana, sul perfezionamento dello sfruttamento del lavoratore, ad opera della razionalità borghese, sembra applicabile anche in Friuli. Nel regime feudale la subalternità del contadino al padrone della terra era codificata e formalizzata da un complesso sistema di norme e costumi, in cui v'era qualche elemento di reciprocità; anche il padrone aveva dei doveri di protezione e assistenza verso il servo. Inoltre su ogni pezzo di terra insisteva una molteplicità di diritti, facenti capo a diversi soggetti: dall'imperatore in giù. Oltre a quello di coltivarla, certamente il più pregnante, v'erano i diritti delle comunità, gli "usi civici" (soprattutto di pascolo, ma anche di raccolta di frutti spontanei, legna, ecc.). Nell'insieme, il mondo contadino-feudale, nelle sue varie articolazioni gerarchiche, costituiva un sistema complesso, in cui ogni elemento era in qualche misura collegato e responsabilizzato verso gli altri; era "una grande famiglia", con ruoli e gerarchie ben distinti, ma con un'aura complessiva di organica solidarietà (21). E i signori, se spesso esercitavano con durezza i loro diritti o talvolta ne abusavano con violenza, normalmente si limitavano alla riscossione del dovuto, senza intervenire nelle scelte colturali, nell'organizzazione e nei ritmi di lavoro, nella vita quotidiana della famiglia contadina.

A questo "idealtipo feudale" di mondo contadino si viene a contrapporre, a partire dall'età comunale, quello "borghese" o "capitalista", in cui ritorna il concetto romano di proprietà privata assoluta, "jus excludendi", oltre che "utendi et abutendi"; in cui il padrone è animato dal solo scopo di massimizzare la rendita; in cui spesso egli dispone anche di capitali di varia provenienza, e quindi può pianificare grossi

investimenti in migliorie, se rispondono al calcolo della redditività; in cui la terra, ma anche i suoi coltivatori, sono concepiti come mero mezzo di produzione; in cui il padrone, appoggiandosi alla scienza e alla tecnica, sviluppa metodi sempre più razionali ed efficienti di produzione, intervenendo - direttamente o attraverso i suoi agenti - nelle scelte colturali, nell'organizzazione materiale dei processi, nei modi, tempi, luoghi e ritmi della produzione. In questo sistema, il contadino è semplicemente forza-lavoro, strumento tra gli altri, da chiamare o cacciare secondo la pura convenienza aziendale, da sfruttare nel modo più scientifico, intervenendo capillarmente anche nella vita quotidiana, nella sua organizzazione familiare; e da sostituire, ovunque possibile, con i più efficienti animali o le ancora più efficienti macchine. Con l'avanzare del modello borghese-capitalista, i rapporti agrari si fanno sempre più complicati, le regole minute, gli ambiti di libertà del contadino più ridotti (22). La grande proprietà assomiglia sempre meno ad un'organica comunità, e sempre più ad una macchina, un'industria, una fabbrica; come si vede anche plasticamente, nella struttura delle grandi cascine proprie delle aree ad agricoltura più avanzata, come la Lombardia.

Nel Friuli del primo Ottocento questo modello estremo è ancora poco diffuso; la razionalità borghese, la gestione compiutamente capitalistica interessano ancora una minoranza di grandi proprietà; la maggioranza è condotta con varie forme di affitto, mezzadria e colonato ereditati dai secoli precedenti e che lasciano alla famiglia contadina qualche libertà d'iniziativa; compresa quella di attardarsi su pratiche colturali tradizionali, e quindi resistere all'innovazione. V'è anche, come lamentato dai riformatori, un gran numero di piccole e piccolissime proprietà diretto-coltivatrici; spesso il singolo contadino è insieme proprietario di un piccolo appezzamento (risultato di stentati risparmi, di spezzettamenti ereditari, o di distribuzione

delle terre comuni), insufficiente a sostenerlo; e colono o affittuario di altri.

Il Friuli è un caso classico di maltusianesimo: la popolazione, nella prima metà dell'ottocento, cresce più delle risorse alimentari. Il lento progresso dell'agricoltura - come insieme di capitali, di processi, di prodotti - si accompagna all'aumento della fatica, della fame, della precarietà. Nei primi anni del secolo, è il via-vai di eserciti e di esattori che dissangua i contadini, svuota stalle e cantine e fienili. Subito dopo sono le avversità atmosferiche, gli "anni senza estate" del 1816-17, che quasi azzerano i raccolti. Ma anche negli anni seguenti, ad anni migliori si susseguono quelli peggiori; e ad ogni cattivo raccolto, la gente dei campi fa materialmente la fame, si carica di debiti, e muore di consunzione. Caterina Percoto ha lasciato pagine impressionanti sul tema.

È necessario tener presente che in tutto il mondo agricolo pre-industriale, fame e fatica sono le condizioni di vita normali e universali, salvo che per il sottile strato elitario. La letteratura, che pur - essendo prodotta dall'élite urbana - dà di solito visioni idilliache della campagna, accenna anche spesso alla ghiottoneria, come vizio tipico dei servi e del volgo; sempre pronti ad ogni furbizia e bassezza per un pezzo di formaggio. Quando questa gente si raffigura il paradiso, ne viene il paese di Cuccagna; l'acme di ogni delizia è il fluire di sughi e gnocchi, il piovere di caci e salsicce. Nella vita quotidiana, pane e vino sono già un lusso da signori e da festa; normalmente il popolo mangia impasti granulosi di vari cereali (la polenta è già una raffinatezza), brode di latte, grasso e ortaggi, e beve soluzioni acetose. La carne è fornita dagli animali da cortile, quando sono troppo vecchi per produrre; polli, uova, conigli, anatre, piccioni, sono per lo più merce di scambio, da portare al mercato per incassare qualche liquido e procurarsi generi necessari ma non auto-producibili. La macellazione del

maiale, con l'improvvisa disponibilità di grassi e proteine, è uno dei momenti culminanti dell'annata contadina, un'esplosione di cruenta felicità. Nei campi, nei luoghi incolti, si cacciano ricci, talpe e piccoli uccelli, non si disdegnano i gatti, e si raccolgono lumache; nei fossi, si catturano rane e pesciolini. In famiglia, la spartizione del pasto è una manifestazione d'autorità, o di nudo potere; la conservazione delle scarse riserve per l'inverno è oggetto di elaborati sistemi di protezione.

Il risultato di tutto questo è che i corpi crescono spesso rachitici e deformi, le malattie della miseria sono rampanti - pellagra, rosolia, tubercolosi -, la mortalità neonatale altissima, la vita media circa la metà dell'attuale; la selezione biologica è spietata, solo gli eccezionalmente forti riescono ad invecchiare.

Le campane dei paesi suonano troppo frequentemente - si nasce molto, sette o dieci parti per donna sono normali - ma si muore molto. Anche qui, un circolo vizioso; poiché si sa che una parte della progenie morirà prima della maturazione, per assicurarsela (e quindi assicurarsi forza lavoro per la terra, e assistenza per la vecchiaia, e continuità per i propri geni e l'azienda) si tende ad avere molti figli. E comunque non si saprebbe come evitarli, e la vita offre poche altre consolazioni. Le donne si consumano presto, tra parti, lavoro in casa e in campagna; a trent'anni sono avvizzite, al primo lutto mettono il fazzoletto nero, e non se lo tolgono più, quasi a segnalare che per loro ogni piacere della vita è finito. Spesso muoiono prima dei loro mariti.

La vita familiare si svolge in mezzo alle bestie: gli animali da cortile che razzolano fin dentro casa, i maiali che consumano i rifiuti, i piccoli "cani da pagliaio" (piccoli, perché mangino poco) come sistemi antifurto, i nugoli di mosche che anneriscono aria e pareti, le colonie di topi che insidiano le

provviste e i gatti che insidiano sia topi che provviste, le cimici nei letti, gli scarafaggi negli angoli umidi, i vermi nelle viscere. Le case non sono riscaldate, se non nell'angolo-cucina (il fogolar); le lunghe serate invernali si passano tra i vapori ammoniacali e i sentori delle stalle, a usufruire, come Gesù Bambino, del calore dei "nemai". La "casa" è, metonimicamente, il grande stanzone tutt'fare a pian terreno, con tavolone e panche per il pasto degli adulti (i più piccoli mangiano dove e quando capita); l'arredo è ridotto all'essenziale: il contenitore delle stoviglie, quello della farina. Nelle camere da letto, dei cavalletti, delle assi, dei sacchi di foglie secche o di brattee di mais; la cassa o l'armadio per i capi di stoffa, il pitale, il catino, la brocca. Ovviamente, i rifiuti organici sono deposti sul letamaio dietro casa. Poiché quasi tutte le entrate devono essere destinate al nutrimento, il patrimonio mobiliare della famiglia contadina, l'insieme di arredi, suppellettili, abiti, ecc., è ben misera cosa, come si vede dai testamenti; normalmente, sta tutto sul carretto con il quale, a San Martino, potrebbe essere necessario traslocare. La gran parte dei volumi delle case contadine sono destinati non alla famiglia, ma al lavoro (granai, cantine, ricoveri per attrezzi, fienili, stalla, ecc.); e in questo campo bisogna ammettere che nell'Ottocento si fanno grossi sforzi di innovazione e razionalizzazione.

La famiglia è "estesa" e "patriarcale" nella misura in cui ciò presenta vantaggi strumentali: fiscali (tassazione "a fuoco" invece che "a testa") o economici. Le famiglie più grosse, dotate di un maggior numero di forti braccia da lavoro, sono preferite dai concedenti, trovano più facilmente casa e lavoro. Perciò i padri cercano di tener vicino i figli, le madri le nuore. Ma si tratta di situazioni di solito tutt'altro che idilliache; solo la necessità delle circostanze, e il pugno di ferro del padre-padrone, può tener sotto lo stesso tetto, e soprattutto attorno

alla stessa pignatta, più coppie coniugali. Appena queste costrizioni vengono meno le famiglie tendono a tornare al “nucleare” (23). Accanto alla coppia centrale vi possono essere gli elementi marginali, non sposati, che conducono vita da servi di casa. L'autorità e il potere spettano a chi ha più forza fisica, che è la risorsa spendibile essenziale; e cioè, in generale, all'uomo adulto; donne e giovani sono nettamente subalterni. Certo, le donne hanno risorse di diverso tipo, per esercitare influenza, e godono spesso anche di importanti ambiti di autorità formale. Lavorano forse un po' meno nei campi, ma hanno tutto l'orto, il cortile, la famiglia sulle proprie spalle. I figli vengono spediti al lavoro appena sanno reggersi in piedi: a pascolare le oche, a nutrire i conigli, ad assistere gli adulti. Le loro competenze lavorative aumentano in stretta connessione con le loro capacità fisiche, il loro asservimento al capofamiglia è totale.

Nella famiglia contadina il tasso di violenza è molto alto; le liti sono frequenti, l'ordine viene mantenuto a scapaccioni e bastonate (24). E così anche tra le famiglie, per questioni di confini, di intrusioni, di danni, di furti, di spartizioni ereditarie e di compravendite scorrette, di concorrenza. I friulani sono stati giudicati, per secoli, razza rissosa e violenta; la roncola appesa dietro la schiena diventava facilmente arma, e le sagre finivano spesso in brutte sassaiole, tra gruppi di giovani all'interno del villaggio o, più spesso, di villaggi diversi. La fame universale spingeva continuamente, specie i più giovani, al furto campestre, di pannocchie, uva, frutta, galline, al taglio abusivo di legna o erba; al bracconaggio e, dove possibile, al contrabbando. Le autorità comunali, le forze dell'ordine, i magistrati erano continuamente indaffarati a reprimere, e con grande severità, la delinquenza rurale.

E infine, c'era il lavoro. Come si è detto, è difficile per i cresciuti dopo il 1960 rendersi conto di quello che significhi

il lavoro contadino pre-industriale. “La terra è bassa e pesante”, e lavorarla rompe schiena e braccia. Buona parte dei lavori più faticosi - fienagione, mietitura, zappatura - si devono fare nei mesi più caldi; e allora, per non scoppiare, bisogna alzarsi quando il cielo è ancora scuro, alle quattro del mattino, per approfittare delle ore più fresche, fino alle dieci; e si riprende poi verso le quattro del pomeriggio, continuando ancora fino a scuro. E d'inverno, anche per non star fermi, si tagliano boschi, si scavano fossi, si fanno argini e mura, si modellano gli appezzamenti; spesso, nel fango fino al ginocchio; e si fanno i lavori di corvè, i “carriaggi” per la villa del padrone. Gli animali fanno i lavori più grossi, di aratura e traino; ma gran parte del lavoro è fatto a mano con badili, forche, falci, zappe, asce, bruciando enormi quantità di energia (il che spiega anche il diuturno, feroce bisogno di mangiare e di bere). E tutti i giorni, feste comprese, c'è la cura della stalla: asportare il letame, rifare la lettiera, dare foraggio e acqua, controllare la salute. La malattia o perdita di un capo grosso, nella famiglia contadina tradizionale, è una autentica tragedia.

Certo, si canta anche, nel mondo contadino; ma il canto non è di per sé espressione di felicità; esso serve anche a riempire il vuoto delle sere invernali, o dare ritmo agli sforzi collettivi, o impedire ai vendemmiatori o raccoglitori di frutta di mangiare. Certo, in mezzo a tanta fatica e miseria, basta poco per dare un momento di felicità. Si sviluppa così, nel Friuli contadino e soprattutto nell'Ottocento, la bellissima tradizione delle “villotte”. Per questo si sente ancora dire, da qualche sopravvissuto di quel mondo (durato essenzialmente, come si è detto, fino al 1950) “sì, c'era miseria, ma si era più allegri”. Ma la condizione normale delle masse contadine, in Friuli come altrove, era di durezza inimmaginabile oggi (se non guardando al Terzo Mondo); e infatti, appena si aprì la possibilità, esse ne fuggirono: verso altre terre (emigrazione),

verso le città, verso le fabbriche. E nessuno ritorna a quel mondo, nessuno desidera seriamente tornare (25).

Sono i signori di città che, accanto ad un generale disprezzo per i contadini (26), hanno coltivato spesso anche un concetto celebrativo e nostalgico della campagna, come luogo di serenità, di delizie, di semplici piaceri sensoriali e sensuali, di abbondanza, di autenticità, di naturalezza; e quindi di amore, felicità, allegria. È da questa concezione che nasce, già in epoca egizia, la “civiltà della villa”, che si ripresenta ciclicamente nella storia del mondo; e che nella nostra società risale al modello del Giardino dell’Eden. In epoca ellenistico-romana essa si manifestò, sul piano letterario, con la poesia bucolico-pastorale, e su quello architettonico, con le ricche ville rustiche (le “rura”). Ritornò in Europa con il Rinascimento, ed ebbe una stagione di grande fioritura nel Sei-Settecento, con quell’autentico movimento socio-culturale che è stata l’Arcadia; così viva anche in Veneto, Friuli compreso. C’erano, è vero, anche le ragioni più “strutturali” ed economiche di questo movimento, cioè la rifioritura dell’economia agricola; ma non si può negare la forza autonoma del modello letterario e dell’archetipo psico-culturale.

6. *Il piccolo mondo culturale udinese*

Zorutti appartiene al ceto dei medi proprietari terrieri, di recente nobiltà (1737) e nasce nell’idilliaca campagna dei colli orientali. Il suo amore per la campagna, il suo interesse per le cose dell’agricoltura suona autentico; anche se le forme in cui le esprime sono molto legate alle convenzioni letterarie del suo tempo, tra l’arcadico e il romantico. Ma Zorutti è essenzialmente un uomo di città, gode delle chiassose compagnie, e nella città trova il grosso del suo pubblico e del suo successo.

Udine, ai primi dell'800, conta circa 15.000 abitanti; alla fine della vita di Zorutti, circa 25.000. Al 1813, vi si conta un'élite di circa 90 famiglie abbienti, di cui circa la metà nobili (27). Essa è ancora completamente chiusa entro la V cinta muraria, che però era stata costruita, un po' raffazzonatamente, "in crescere". All'interno vi si trovano amplissimi spazi coltivati; il 15-11% (rispettivamente, al 1765 e al 1861) degli udinesi è contadino (28). Il centro urbano propriamente detto rimane quello entro la III cinta; i borghi di Cussignacco, Grazzano, Poscolle, Villalta, Gemona, Pracchiuso, Treppo, Aquileia hanno ancora carattere nettamente suburbano o rurale (29).

In termini di popolazione e di "urbanità", quindi, la Udine di Zorutti giovane è paragonabile alle odierne Codroipo o Cervignano: un mondo molto piccolo, molto comunitario; con tutti i pregi e i limiti di questo tipo di formazione sociale.

Di che cosa vivono gli udinesi? La base economica principale delle famiglie nobili continua ad essere la proprietà terriera, con qualche minore attività "a monte" o a "valle" dell'agricoltura propriamente detta, ma sempre legata alla terra. Anche la borghesia dei maggiori commercianti e professionisti in genere investe in terra almeno una parte del proprio capitale, sia per motivi economici (sicurezza), sia come segno di distinzione e condizione di ammissione alla classe superiore. Ricordiamoci che ancora vigono rigidi confini formali, tra ceto nobiliare e borghese (30). Tuttavia le attività più tipicamente urbane, commercio e professioni, sono in ascesa, ed esercitano un'influenza notevole nel governo e nella vita della città; come sempre accade, per definizione; poiché l'incremento dei loro affari privati dipende dalla crescita della città (la "growth machine") (31).

Direttamente dal ceto dei "signori" dipende una fascia numericamente importante delle popolazioni urbane: il perso-

nale domestico (camerieri, cuochi, cocchieri, precettori, impiegati), che spesso vive nelle case signorili o nelle pertinenze; gli artigiani e negozianti esterni, che li riforniscono di beni durevoli o di consumo; e le professioni di servizio, dai facchini di piazza agli avvocati.

L'altra base economica è data dalle attività produttive destinate alla clientela (non si può ancora parlare di mercato) extra-urbana: regionale, o ancora più esterna. Come si è accennato, Udine ospita attività artigianali di qualche respiro, nel campo della concia, delle mercerie, dei manufatti metallici, della filatura; che non è facile classificare come artigianali o proto-industriali (32). Esse alimentano una fascia di "popolino", maestri, operai e garzoni, che non dipende direttamente dalle spese dei signori locali, ma che lavora per l'esterno.

E v'è infine la fascia del pubblico servizio, tra cui si possono collocare sia gli impiegati e funzionari dell'amministrazione statale - in numero molto ridotto, rispetto a quanto si è abituati ai nostri giorni - che i religiosi; i quali svolgono, oltre alle funzioni propriamente religiose, un'ampia gamma di servizi che solo più tardi passeranno allo Stato: l'anagrafe, l'istruzione, l'assistenza sociale (carità) e quella sanitaria (gestione di ospedali).

Tra queste fasce le separazioni non sono rigide; vi sono processi osmotici continui. I contadini urbani o inurbati diventano operai e artigiani e piccoli commercianti, questi diventano borghesi, e qualcuno di questi riesce a passare nei ranghi della nobiltà. Al contrario, vi sono anche le famiglie che per diverse disgrazie scendono la scala sociale.

Tuttavia la distinzione tra "signori" e "popolo" rimane importante, e viene difesa in molti modi. Uno è quello, fondamentale, della lingua. I signori parlano italiano o, più spesso, il dialetto "udinese", mistura del veneto dei dominatori e del friulano locale; parlata generalmente qualificata in modo poco

lusinghiero (33). Il popolo dei borghi parla in gran prevalenza friulano, ma sa usare anche il dialetto o qualche specie di italiano quando si rivolge ai superiori.

Non è facile ascrivere dati quantitativi alle categorie (ceti, classi o come altro si vogliano denominare), che compongono la comunità udinese. Secondo uno studio, nel 1770 su un totale di 3.275 famiglie, ve n'erano 157 nobili, 201 civili e 2.917 popolari; novant'anni dopo (1861) su 5.260 famiglie, si contavano 73 nobili, 2.059 civili, 3.158 popolari. Come si nota, ad un drastico calo dei nobili corrisponde una stagnazione dei "popolari"; quasi per intero, la crescita demografica urbana è dovuta alla fascia dei "civili" (34). Ciò sembra indicare l'accentuata "terziarizzazione" della città, il suo mancato sviluppo manifatturiero. Tuttavia, si stenta ad attribuire un significato preciso a questi dati, perché molto incerti sono i criteri di definizione.

La vita udinese, nella prima metà dell'800, non offre grandi distrazioni. I nobili, quando sono in città (tutti o quasi hanno anche le ville nei possedimenti, in cui vanno d'estate a controllare i raccolti e d'autunno a caccia) passano il tempo ad invitarsi a vicenda a feste, balli e ricevimenti, secondo il ciclo rituale laico, e gli eventi speciali; essi hanno anche qualche circolo più o meno formale, e sostengono qualche attività teatrale. Esiste qualche caffè per la bella gente, ma in generale, la vita sociale nobiliare si svolge nel circuito dei loro palazzi. I loro figli sono spesso istruiti privatamente, o mandati nei collegi dei preti ad acquisire una cultura umanistica di base, e avviati alla gestione del patrimonio familiare o al *cursus honorum*; meno frequentemente proseguono gli studi all'università.

Il ceto borghese cerca in qualche misura di imitare lo stile di vita nobiliare (e di inserirsi in quella cerchia), ma sia per estrazione, che per temperamento e soprattutto per esigenze di

professione, è molto più aperto al resto della città; riceve clienti negli studi e negli uffici, frequenta promiscui caffè ed osterie; fa vita politico-amministrativa locale; ed è maggiormente interessato anche agli studi universitari, all'acquisizione e crescita delle competenze professionali; è maggiormente in contatto con il mondo della scienza, della tecnica, della cultura in generale, e quindi della politica nel senso più ampio.

Non vi sono periodici di contenuti generali, nella provincia di Udine, dopo la "Gazzetta di Passariano" e il suo effimero successore austriaco (1814) fino al '48, quando nascono e muoiono rapidamente diverse dilettantesche testate. Pressoché unico periodico dell'epoca (1843-1848), ma specialistico almeno nella forma, è l'"Amico del Contadino" del Freschi; esperienza, come si è accennato, di grande valore intrinseco. Solo dopo il '48 vi saranno tentativi più sistematici di un giornalismo friulano (P. Valussi) e solo dopo il 1866 un vero "Giornale di Udine". Fino ad allora, le notizie del mondo vengono conosciute attraverso la lettura dei giornali di Trieste o del Veneto, o addirittura di riviste estere (francesi, inglesi, tedesche) che arrivano in abbonamento ad un certo numero di privati e a qualche istituzione pubblica (il "circolo di lettura" del Pirona, con 130 iscritti) (35). Quante copie? Possiamo stimare qualche decina, forse un centinaio o due. Dai primi lettori, le notizie passano per via orale, nei salotti, nelle strade, nelle osterie; con tutte le semplificazioni e distorsioni che si possono immaginare. Invece per quanto riguarda le notizie locali, le fonti primarie sono i pubblici annunci, i manifesti, la conoscenza diretta. Udine è una città che si può attraversare da un capo all'altro in dieci minuti, i "signori" si conoscono tutti tra loro, e il popolino, per quanto più numeroso e segregato nei suoi borghi e parrocchie, è anch'esso immediatamente raggiungibile dalla rete comunicativa "primaria".

In questo ambiente, le notizie dei "grandi eventi politici"

della prima metà dell'800 giungono in modo molto attutito; e, in coscienza, forse non erano eventi così grandi come li ha presentati l'agiografia risorgimentale. I "moti" del '20-21 e quelli del '31 non suscitano alcun movimento percettibile a Udine (solo l'*intenzione*, di un gruppo di studenti, di una dimostrazione) (36). Quel che succede invece in questo periodo è la graduale diffusione delle idee patriottiche nel ceto borghese, ma anche in alcuni, singoli figli dell'aristocrazia; in naturale prosecuzione con l'antica fedeltà alla Dominante veneta. Così si spiega come anche Udine si sollevò nel marzo del 1848, alle prime notizie della rivolta di Vienna. La partecipazione del popolino udinese ci fu, ma forse soprattutto per celebrare Pio Nono, che aveva appena restituito al presule udinese il titolo arcivescovile ed altri onori, che l'Austria gli aveva tolto un ventennio prima (per meri motivi di razionalizzazione dell'organizzazione ecclesiastica) (37). Sul resto del '48 in Friuli, e sull'intera vicenda risorgimentale in queste terre, molto si è detto e scritto, da posizioni contrapposte; ma sembra ormai acquisito che si sia trattato di una vicenda a cui le masse popolari, soprattutto rurali, sono rimaste totalmente estranee (se non strumentalizzate, in qualche episodio minore), e in gran parte indifferenti; una vicenda che ha interessato solo un certo numero di "signori" e di "studiatì", la borghesia di Udine e degli altri centri urbani della provincia. Il ruolo del clero, e cioè della sua rassegnata passività, in questa vicenda, è ben dimostrato dagli esiti del plebiscito di annessione del 1866 (38).

7. *Conclusione: il mondo di Zorutti*

Questo è il mondo in cui Pietro Zorutti, piccolo proprietario terriero, funzionario degli uffici finanziari, e "sagoma" popolarissima nella "società d'osteria" udinese, svolge per

quasi cinquant'anni la sua attività di verseggiatore. Un Friuli in cui i contadini, che costituiscono oltre i tre quarti della popolazione, vivono in condizioni di fatica e miseria ai limiti della sopravvivenza, e spesso anche sotto; a malapena letterati, hanno nella Chiesa la sola istituzione culturale in cui si riconoscono. Una classe nobiliare ancora chiusa, di non preclare doti intellettuali, conservatrice, senza un progetto politico proprio, pronta ad adattarsi a qualsiasi dominio, purché rispettoso dei suoi interessi agrari. Un ceto borghese numericamente debole, culturalmente e socialmente separato dalle classi popolari. Una città, Udine, di modestissime dimensioni geografiche e demografiche, di scarso dinamismo economico, sostanzialmente ancora pre-industriale e pre-moderna, chiusa nelle sue mura, ma dai caratteri fisici e culturali ancora fortemente rurali, priva di importanti istituzioni culturali pubbliche, di giornali propri. Una città in cui la vita socio-culturale dei signori si svolge per lo più nei salotti, e quella del popolo nelle chiese, sulle strade e nelle osterie; ma in cui, sostanzialmente, ci si annoia (38).

In questo mondo, l'apparizione di una pubblicazione come lo "Stroligh" zoruttiano non poteva non suscitare grande interesse, come mediatore della cultura aulica (gli echi dell'*Arcadia*) presso i ceti popolari, e della cultura popolare (significata dall'uso del linguaggio dei contadini) presso i signori. Le commozioni, i sentimentalismi, i motti di spirito, le satire, la salacità velata o grossolana, la convivialità, i discorsi moraleggianti o didattici, l'accurato evitamento dei temi politici, rispondevano perfettamente allo spirito dell'età Biedermaier; l'uso del friulano, lungi dall'essere una invenzione eccezionale, e pur riprendendo la tradizione bernesca portata in Friuli da Ermete di Colloredo, si iscriveva perfettamente nello spirito dei tempi, di riscoperta romantica delle culture popolari e di sviluppo improvviso della poesia

“dialettale” in Italia (Porta a Milano, Belli a Roma). In un piccolo mondo sostanzialmente chiuso e isolato, Zorutti ha fornito un materiale di lettura e diletto, con cui passare il tempo, attorno al fogolar, nelle osterie, nei salotti e perfino nelle stalle; e anche un momento di crescita, o forse di nascita, della coscienza di una lingua, una cultura e un popolo friulano.

Non è mio compito, né mia competenza giudicare la qualità dell'opera poetica dello Zorutti, né la sua statura intellettuale e morale. Probabilmente, non era un'aquila, né per acutezza d'ingegno né per coraggio né per ampiezza d'orizzonti; ma forse è ingiusto anche accusarlo di tutti i difetti che invece erano propri del mondo in cui viveva. La mancata adesione alle idee del Risorgimento non era solo sua, ma della quasi totalità della popolazione friulana; salvo qualche centinaio di “illuminati”. Certamente, sotto molti punti di vista egli era di gran lunga inferiore ad altri spiriti della sua epoca, come il conte Freschi; che peraltro, Zorutti conosceva e lodava con entusiasmo, in alcuni suoi versi. Zorutti certamente non ha denunciato la miseria contadina, né ricercate le sue cause sociali, né proposto soluzioni “strutturali”; non ha contribuito al progresso economico e sociale del Friuli. Ma, altrettanto certamente, senza di lui difficilmente sarebbe nato il Friulano come lingua poetico-letteraria e rinato il Friuli come soggetto politico-culturale. Nei versi di Zorutti le diverse componenti sociali del Friuli si sono specchiate, incontrate, riconosciute, identificate; anche se, sulla qualità di questo specchio, e quindi di queste immagini, si possono mantenere tutte le riserve che si vogliono.

1. "La buona amministrazione resa dalle incorrotte magistrature, come eziandio il regolare e bene ordinato indirizzo in tutti i rami della pubblica amministrazione... ": cit. in E. BARTOLINI, *Di Udine, una tesi generale*, in E. BARTOLINI, G. BERGAMINI, L. SERENI, E. CIOL, *Raccontare Udine*, Udine 1983, p. 36.
2. C. TULLIO ALTAN, *Udine in Friuli*, Udine 1982, p. 196.
3. E. BARTOLINI, op. cit.
4. G. ELLERO, *Storia dei friulani*, AGRAF, Udine 1987, n. 167.
5. A. TAGLIAFERRI, *Udine nella storia economica*, Udine 1982, p. 213.
6. Relazione del penultimo governatore veneto, Angelo Giustinian, 1797; cit. da A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 214.
7. L'idea risale ancora al tempo della Serenissima, anche in relazione alla costruzione della fortezza di Palma; cfr. G. COLA, *Cento anni di opere pubbliche in Friuli*, Udine 1966.
8. A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 219.
9. Ibid. p. 216.
10. Di regola l'aumento demografico delle città è dovuto più all'immigrazione che al saldo naturale; più all'espulsione dalle campagne che alla dinamica attrattiva delle città. Per questo, l'aumento percentuale della popolazione urbana maggiore di quello della popolazione rurale non necessariamente indica particolari meriti delle città; come invece sembra far intendere G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della repubblica all'annessione*, Vicenza 1968; cit. in TAGLIAFERRI, op. cit., p. 217.
11. R. STRASSOLDI, *Friuli, la prova del terremoto*, Milano 1978, p. 36.
12. A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 213.
13. G.D. CICONI, *Udine e la sua provincia*, Udine 1862; cit. in TAGLIAFERRI, op. cit., p. 218.
14. A. ZANON, *Lettere a Fabio Asquini*, (1762-1769), a cura di L. CARGNELUTTI, Introd. di G.P. GRI, Udine 1982.
15. Ad es. i De Asarta, i Kechler, i Cassis.
16. AA.VV., *Il conte Gherardo Freschi*. Atti del convegno di Cordovado, Cordovado 1983.

17. M. TOSONI, *La scelta difficile. Problemi dell'agricoltura in Friuli alla vigilia dell'annessione*, Udine 1980.
18. A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 218.
19. F. BIANCO, "A Sua Eccellenza Conte Marco Padrone". *La corrispondenza del fattore di una grande azienda dell'isontino (1843-1874)*, in "Annali di storia isontina", 1, (1986), pp. 11-31.
20. Esiste un certo numero di storie della "contadinanza" friulana (es. T. MANIACCO, *I senza storia*, 3 voll., Udine 1980; P. GASPARI, *Storia popolare della società contadina in Friuli. Agricoltura e società rurale in Friuli dal X^o al XX^o secolo*, Monza 1976); e soprattutto le diverse opere di F. BIANCO: ad es. *Nobili Castellani, Comunità, sottani*, Udine 1983), ma è ancora difficile formarsi un quadro sistematico e quantitativo, che solo permette la comparazione. È lo stesso Bianco a lamentare che la storia economica e sociale del Friuli ottocentesco è anche meno nota di altri periodi.
21. È questo il carattere su cui più insistono, nell'800, i teorici conservatori (tradizionalisti, apologeti del comunitarismo rurale, ecc.) da Burke a Tocqueville a Toennies.
22. F. BIANCO, op. cit.
23. S. VAN BAATH, *Storia Agraria dell'Europa Occidentale*, Torino 1972.
24. Per una testimonianza, impressionante nella sua "naïveté", e indubbiamente pertinente, anche se riferita ad un secolo dopo Zorutti, cfr. A. PASCHIN, *Il babbo e i suoi tempi. Usanze e tradizioni friulane*, Udine 1980.
25. Nel corso di un'intervista ad un agricoltore della Bassa furono evocate sia le memorie delle tremende prove superate, sia i consueti temi della "maggior felicità". Alla domanda: "Se potesse, lei vorrebbe tornare giovane, in questi tempi?", dopo un attimo di evidente stress interiore, la risposta fu "no. Si soffriva troppo, in quei tempi." Il soggetto aveva oltre 80 anni.
26. Per un noto meccanismo socio-linguistico, i termini riferentisi agli abitanti della campagna tendono ad assumere un significato spregiativo o negativo: villano, bifolco, cafone, burino; ma anche, ad es. in ingle-

se, "villain" è venuto a significare "cattivo", "clown" (colonus) pagliaccio, mentre la campagna è chiamata "country", ciò che sta in opposizione, contro.

27. C. TULLIO ALTAN, op. cit., p. 197 ss.
28. Ibid. p. 201.
29. E. BARTOLINI, op. cit., p. 37.
30. Così, al Teatro Sociale i palchi non possono essere venduti ai non nobili, e al Casino di Compagnia non possono accedere le mogli "borghesi" dei nobili; cit. in E. BARTOLINI, op. cit., p. 39.
31. Sulla teoria della "macchina di crescita" urbana, cfr. H. MOLOTCH, *The city as a Growth Machine*, in "American Journal of Sociology", 82, 1976.
32. A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 219-20.
33. Anche i linguisti, solitamente così alieni da giudizi estetici, di regola non hanno buone parole per il dialetto udinese. Recentemente però c'è stato chi ha provato a fondare un movimento per la sua tutela. Non sembra abbia avuto alcun seguito. Le ricerche sembrano indicare che il dialetto udinese è in forte regresso, quasi scomparso presso le giovani generazioni, a favore dell'italiano. Cfr. ad es. S. MORGANA, *Il Friuli-Venezia Giulia*, in F. BRUNI (a cura di), *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionale*, Torino 1992.
34. C. TULLIO ALTAN, op. cit., p. 199.
35. E. BARTOLINI, op. cit., p. 39.
36. Ibid., p. 36.
37. Ibid.
38. Ovunque, essi invitarono i parroccchiani ad accettare il nuovo ordine, e a votare per il sì. Ma nell'unico caso di "diverso parere" del parroco (Coseano), questi votarono per il no ("Cosean dal no"). T. Tessitori ricorda che il clero friulano non fu del tutto supino all'ordine austriaco, e non ostile alla versione neoguelfa dell'idea unitaria: T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli*, Udine 1964.
39. F. di MANIAGO, *Guida di Udine*, S.Vito 1839, p.66; cit. in E. BARTOLINI, op. cit., p. 37.